

PREMESSA DELL'AUTORE

“Prendere la parola”: nell’idioma francese l’espressione significa mettersi a parlare – in più di due – per intervenire in una conversazione oppure in un’assemblea o in una riunione pubblica. Non si tratta semplicemente di impegnarsi in un discorso, si tratta di prendere una parola che fluttua nell’aria, offerta a tutti e sempre suscettibile di essere monopolizzata, di essere presa in ostaggio dai più abili, dai più avidi. Questa parola la si prende ora con la forza, ora ricevendola da un maestro delle cerimonie o da un “moderatore” che la concede. È una conquista, una preda, oppure un’autorizzazione, un permesso, talvolta un dono – il presidente della seduta dice “Do la parola a...” – oppure un atto di giustizia – egli può dire anche “La parola è a...”. Altre volte ancora, tutto questo può essere una grazia: vi si lascia parlare anche quando non ne avreste propriamente il diritto perché avete già parlato a sufficienza o perché il tempo della seduta è scaduto.

È frequente che il pubblico delle conferenze comprenda al suo interno alcune persone la cui occupazione principale sembra essere quella di partecipare alle sedute pubbliche per prendere la parola. Ogni città, forse, ne possiede qualche esemplare. Sappiamo chi sono e quando li vediamo in sala siamo certi che occorrerà lasciare spazio a una domanda di chiarimento o di osservazione. Talvolta si hanno dei motivi per temere la loro intrusione nel dibattito e si usano dei sotterfugi per distrarli o per fermarli. Di frequente accade che questo tipo di persone intervenga sempre sugli stessi motivi e

tenti di imporre come tema del giorno una piega del discorso funzionale a dirigerlo verso i propri interessi, assillando in tal modo il relatore.

Prendere la parola svolge senza dubbio un ruolo di sfogo, di catarsi e di affermazione di sé, sia che si intervenga per motivi validissimi, sia che si ceda a una pulsione più o meno selvaggia. Si può avere, talvolta, il sentimento che colui o colei che parla lo faccia alla maniera di un paziente sul divano dell'analista: senza guardare il resto del pubblico, a volte guardando poco il conferenziere stesso, ma parlando per sé, a se stesso – quasi in un *a parte* –, pur non essendo solo. Poiché parlare da soli dipende da tutta un'altra logica (se s'intende *logos* in questi termini) o da tutta un'altra "patologia". Parlare da soli non è parlare, poiché non ci si rivolge la parola: si tenta di farla risuonare, se ne raccoglie una specie di eco, ma è solamente un'allusione molto debole a ciò che rappresenta la parola vera, ossia quella indirizzata ad altri.

La parola è, per sua essenza, per natura, per struttura e per destinazione, indirizzata. Essa non è niente di più, in fin dei conti, che un indirizzo. Né il suo destinatario né il suo emittente sono mai chiaramente identificabili, ma resta certo che essa è indirizzata, inviata, lanciata, destinata: ciò che di essa bisogna conoscere non è che il suo invio. È come una lettera senza indirizzo leggibile e senza mittente, per la quale basta il timbro applicato sul francobollo.

I libri, gli articoli, gli scritti pubblicati sono generalmente firmati con il nome del loro autore. Ma di cosa si tratta se non di una manovra affinché la parola sia catturata? Colui che firma non è altro evidentemente che un presta-nome, poiché per la maggioranza di coloro che l'avranno letto rimarrà interamente identificato da questo nome e da nient'altro. Quanto a questi lettori e a queste lettrici, non li conoscerà più di quanto essi non si conosceranno tra di loro, per lo più.

Che senso ha, potremmo allora domandare, questa manovra così oscura? Essa concede semplicemente che la parola venga presa. Qui o là, senza che si possa sciogliere correttamente il "perché"

del fenomeno, *qualcuno(a) prende la parola*. Lui o lei l'afferra di sorpresa, con forza o con grazia; lui o lei gioisce nel prenderla e nel tenerla, nel diffonderla indirizzandola a tutti, a nessuno, alla semplice evidenza di un'iscrizione: come se dovesse essere letta molto tempo dopo, incisa su qualche sepolcro o scritte sul registro di un tempo preciso. Si potrà dire – è quel che sembra – che questo o quello è stato in un certo tempo indirizzato a chi desiderava intenderlo.

Ciò di cui parla questa parola importa molto meno del suo modo di parlare, e ancora meno della sua presa di parola. Essa parla di quel che si vorrà – secondo i lettori, secondo il tempo e i luoghi delle loro letture, il significato dei soggetti trattati, delle storie narrate, potrà cambiare completamente. Chi crederebbe che un Greco del II secolo a.C. leggesse l'*Iliade* come un monaco del X secolo oppure come un filologo del 1850, o un poeta americano del 1910? Ciò che era esemplare lezione è diventato monumento di un altro mondo; ciò che fu celebrazione diventò letteratura; ciò che non aveva autore ne ha generati una miriade.

Tutto questo, tuttavia, non ha importanza. Importa la presa della parola, e in che modo la parola conservi l'impronta della presa – se la trattiene oppure se la perde, troppo fragile, troppo incerta.

Ma per sapere se la presa è stata vigorosa, se la preda non cadrà dalle fauci o dagli artigli del predatore, ci vuole un'altra presa: quella dell'uditore, quella del lettore. Prendendo la parola, ci si espone necessariamente al fatto che essa venga ripresa da altri. Perché essi non sono certo qui per raccoglierla come un nutrimento o un profumo. Essi sono là per ingurgitarla, certo, e per vaporizzarla su se stessi, ma al fine di appropriarsene, al fine di farla entrare in loro piuttosto che di penetrare, essi, dentro di lei. Essere presi da lei, ecco il loro modo di prendere a loro volta la parola. Quando penetro un autore, è lui che viene dentro di me e che fa muovere la mia lingua. Ecco perché posso ripetere: "Se tutta la nostra conoscenza comincia dall'esperienza, non è certo che ne derivi totalmente". Oppure: "Stretti sono i ponti sui vascelli"; oppure: "Potrei possedere la verità nell'anima e nel corpo", e tante altre frasi che ripeto meno di quanto esse si ripetano in me.

Le frasi intese e lette si ripetono: si *riprendono* nello stesso modo in cui si riprende un *refrain*, il ritornare su di sé di una canzone attraverso il quale essa diventa la canzone che è. La ripetizione del racconto.

Ma questa ripresa era già quella del primo oratore: prendendo la parola egli l'ha ripresa da qualche enunciazione precedente, immemore e segreta. Tutto è sempre già stato detto, se la parola consiste nel suo essere destinata. Tutto è stato detto – non “da cinquemila anni da quando ci sono gli uomini, e pensano” come scrive La Bruyère; ma da molto più tempo ancora. Non solo perché sappiamo che l'uomo è più vecchio di un milione di anni, ma perché il primo uomo che ha preso la parola (erano due, oratore e uditore, due funzioni immediatamente reversibili l'una nell'altra) l'ha ri-presa da qualche parte: essa non era in lui – perché egli in precedenza non parlava –, né era fuori di lui – poiché né gli alberi né gli orsi parlavano –. Egli l'ha presa là dove essa era: tra se stesso e le altre esistenze, poiché proprio la parola è l'apertura di questo “tra”, l'*interlocuzione* e l'*interpretazione* presenti insieme, là, silenziose ma disponibili, per la prima presa che avrebbe saputo prendersi – si dice in francese “*savoir s'y prendre*” (“avere esperienza nel fare bene una cosa”) per “*savoir faire*”, “*être habile*” (“saperci fare”, “essere abile”): ogni lingua ha i suoi giri e rigiri di parole che bisogna imparare a prendere.

Prendere la parola è prendere ciò che ci ha già preso, ciò che ha già preso, in noi e attraverso di noi, il desiderio di prenderla e l'attitudine a farlo.

Jean-Luc Nancy